

Articoli

*Una conversazione tra amici e colleghi affini.
Alla ricerca di nuovi paradigmi junghiani su etnia, razzismo
e cultura per l'individuazione della psicologia analitica**
Alan G. Vaughan**, Andrew Samuels***

Ricevuto e accettato il 19 gennaio 2019

Riassunto

Alan G. Vaughan e Andrew Samuels, entrambi analisti junghiani, hanno avuto il piacere di incontrarsi durante la prima Conferenza di *Analysis & Activism* tenutasi a

* Traduzione dell'articolo di Alan G. Vaughan, "A Conversation between Like-Minded Colleagues and Friends: Alan Vaughan and Andrew Samuels. Questing for New Jungian Paradigms on Ethnicity, Racism, and Culture within the Individuation of Analytical Psychology". *Jung Journal: Culture & Psyche*, Volume 12, 2, Spring 2018, pp. 118-137.

** PhD, JD, membro del C.G. Jung Institute di San Francisco, lavora privatamente come analista, psicologo clinico e consulente a Oakland, California. Docente presso la facoltà di psicologia clinica della Saybrook University. Ha conseguito la laurea in Psicologia presso la New York University e il suo stage presso l'Istituto neuropsichiatrico di Langley Porter (University of California, San Francisco). Si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università della Virginia, ha svolto studi avanzati di diritto internazionale pubblico e privato presso The Hague Academy of International Law, a Den Haag, Paesi Bassi. Fa parte della redazione del *Jung Journal: Culture & Psyche*. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: "Organization of Africa Unity (OUA)" (1985), "Analytical and Cultural Perspectives on the Life and Art of Jacob Lawrence" (2004), "Jung, Analytical Psychology and Transpersonal Psychology" (2013) e "Jungian Dreamwork" (2016). Email: alanvaughan@sbcglobal.net.

*** Analista didatta della Society of Analytical Psychology, professore di Psicologia Analitica presso l'Università dell'Essex, esercita privatamente a Londra. Già segretario onorario dell'International Association of Analytical Psychology e Presidente del UK Council for Psychotherapy nonché fondatore di Psychotherapists and Counsellors for Social Responsibility. Co-fondatore dell'International Association for Jungian Studies. I suoi undici libri sono stati tradotti in ventuno lingue e comprendono, tra gli altri, *Jung e i Neo-Junghiani* (1985), *A New Therapy for Politics?* (2015) e *Analysis and Activism: Social and Political Contributions of Jungian Psychology* (a cura di Emilija Kiehl e Mark Saban) (2016). Sito Web: www.andrewsamuels.com.

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 26, n. 2, 2020

Doi: 10.3280/jun2-2020oa10781

13

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

Londra nel 2014. Entrambi colpiti dalla presentazione di nuovi paradigmi e dalla applicazione dei principi della psicologia analitica oltre la stanza di analisi, alle comunità più diverse dal punto di vista etnico ed economico, le loro conversazioni si sono intensificate attraverso lo scambio di e-mail e la condivisione delle loro idee. Nell'agosto 2017 si sono incontrati di persona durante la conferenza dell'International Association of Jungian Studies (IAJS) a Cape Town, in Sudafrica, città natale di Nelson Mandela. Gli scambi sono stati animati e ricchi, il rapporto genuino. Hanno discusso di psicologia analitica, analisi e attivismo, politica, economia, diaspora africana e della diffusione della psicopatologia del razzismo. Le loro conversazioni sono continuate, sulle colline di Oakland in California, il 17 dicembre 2017.

Parole chiave: *Diaspora africana, analisi e attivismo, psicologia analitica, politica, psiche, psicopatologia del razzismo*

Abstract. *A Conversation between Like-Minded Colleagues and Friends: Alan Vaughan and Andrew Samuels. Questing for New Jungian Paradigms on Ethnicity, Racism, and Culture within the Individuation of Analytical Psychology*

Alan G. Vaughan and Andrew Samuels, both Jungian analysts, met earnestly during the Analysis and Activism Conference first held in London in 2014. Impressed with the presentation of new paradigms and applications of principles of analytical psychology beyond the consulting room in communities of ethnically and economically diverse populations, their conversations increased through email exchanges and sharing ideas. In August 2017, they met in person during the International Association of Jungian Studies (IAJS) Conference in Cape Town, South Africa, the birthplace of Nelson Mandela. The exchanges were spirited and rich, the rapport genuine. Analytical psychology, analysis and activism, politics, economics, the African Diaspora, and the prevalence of the psychopathology of racism were discussed. Their conversations continued, in the Oakland hills of California, on December 17, 2017.

Key words: *African Diaspora, Analysis and Activism, Analytical Psychology, Politics, Psyche, Psychopathology of Racism*

Una serie di eventi hanno portato a questa intervista con Andrew Samuels. Il funerale di Tom Kirsch, MD, analista junghiano molto amato e influente dello Jung Institute di San Francisco, ha portato Andrew Samuels a viaggiare da Londra alla California per celebrare la vita e il lavoro del suo amato e defunto mentore, collega e amico, recentemente scomparso. Questa convergenza ci ha dato l'opportunità di sederci a dialogare a casa mia sulle colline di Oakland in California, nel dicembre 2017. L'interesse a

intervistare Andrew Samuels nasceva dal mio desiderio di impegnarmi profondamente con lui nell'applicazione dei principi della psicologia analitica pertinenti al più ampio contesto della salute di comunità e in favore di comunità più sane. Avendo avuto un'istruzione e una formazione interdisciplinari mi sono interessato alla psicologia analitica, alla storiografia, al diritto, all'economia politica e alla pedagogia e al modo in cui queste discipline si intersecano per influenzare la coscienza, con un effetto sulle condizioni di vita umane e ambientali del ventunesimo secolo. A causa del mio grande interesse per la critica, la revisione, la riformulazione e la riconciliazione delle idee di Jung con le esperienze della Diaspora Africana, mi unisco ad Andrew Samuels e ad altri nella critica post-junghiana e postmoderna dei punti di forza, dei limiti e delle necessarie estensioni dei concetti della psicologia analitica, in questo nostro caotico tempo moderno. Quanto è rilevante oggi la psicologia analitica? E in che modo si interfaccia con altre discipline per accrescere la consapevolezza, affrontare i necessari cambiamenti trasformativi e sostenere la nostra evoluzione? Andrew si occupa di queste difficili tematiche in Europa e in diverse culture in tutto il mondo.

Ho conosciuto Andrew per la prima volta durante la mia formazione analitica e ho seguito lo sviluppo delle sue idee e dei suoi studi per anni prima di incontrarlo di persona. Il suo libro *Jung e i neo-junghiani* (1985) insieme al libro di Tom Kirsch (2000) *Gli junghiani: una prospettiva storica e comparata* mi hanno aiutato a comprendere gli sviluppi storici della psicologia analitica. Entrambi questi libri hanno colmato le lacune nella mia formazione analitica e mi hanno offerto una comprensione coerente e completa del campo della psicologia analitica dal punto di vista internazionale. Il libro di Andrew sulla psicopatologia (1990) mi è stato anche utile per collocare la psicologia analitica in contesti di valutazione clinica, diagnosi e terapia. Le sue idee sono creative e le sue presentazioni mordaci. In effetti, Andrew di solito ha un punto di vista forte. Una volta, alcuni anni fa, ho assistito a un acceso dibattito su alcuni aspetti della vita di Jung e del suo lavoro con lo storico Sonu Shamdasani in un simposio ospitato dal C.G. Jung Institute di San Francisco. Non sembra mai perdere l'occasione di sfidare lo *status quo* con acume, passione e precisione chirurgica.

Nel 2014 ho partecipato alla prima Conferenza di *Analysis & Activism* (A&A) tenutasi a Londra, di cui Andrew è stato l'iniziatore e il moderatore. La conferenza mi ha portato a contatto con comunità molto diverse tra loro dal punto di vista etnico ed economico. Quando ho partecipato alla conferenza del 2017 dell'International Association of Jungian Studies (IAJS) a Cape Town, in Sudafrica, ho avuto un'ulteriore opportunità di parlare con Andrew, e ho imparato di più sul modo in cui combina approcci tradizionali e nuovi con la pratica della psicologia analitica e sulle idee contenute nei suoi lavori.

La Commissione sulla Diversità e l’Inclusione dello Jung Institute di San Francisco ha invitato Andrew e l’analista Fanny Brewster a uno dei nostri incontri per discutere la dichiarazione di scuse dell’International Association of Analytical Psychology (IAAP) e il riconoscimento della narrazione negativa di Jung sugli africani e gli afroamericani nei suoi scritti. La nostra Commissione ha sostenuto la serie rivoluzionaria di eventi che hanno portato alla [ipotesi di] dichiarazione di scuse della IAAP ed è stata attiva nel portare avanti le questioni relative alla diversità a livello internazionale affinché fossero discusse al Congresso IAAP del 2019 a Vienna. In questa intervista, Andrew e io ci siamo scambiati le nostre idee sulla dichiarazione della IAAP, sul suo lavoro di consulenza politica e sul suo lavoro internazionale.

Alan Vaughan: Buongiorno Andrew, benvenuto in California. So che sei a San Francisco per la commemorazione del tuo caro amico e collega, Tom Kirsch, scomparso di recente. Le mie condoglianze a te, Jean, sua moglie, e alla famiglia di Tom. Molti di noi al C.G. Jung Institute di San Francisco si uniranno a voi per celebrare la vita e il lavoro di Tom Kirsch nei prossimi giorni, come programmato.

Per iniziare la nostra intervista, puoi parlarci un po’ del tuo background? Con questo intendo la tua formazione professionale e la tua pratica clinica e di consulenza. Come trascorri davvero il tuo tempo lavorativo a Londra?

Andrew Samuels: mi divido tra l’attività clinica, la mia cattedra in psicologia analitica all’Università dell’Essex, la scrittura, l’organizzazione politica e l’attivismo. Mi sono formato alla Society of Analytical Psychology (SAP) di Londra nei primi anni ’70. Quello era il periodo d’oro della SAP (come lo chiamano tutti), allora vi era una sorta di *flirt* con la psicoanalisi kleiniana, cosa che è cambiata con il passare degli anni. Tuttavia, a quel tempo, leggevamo più Klein e Winnicott che Jung. Se devo pensare a una sola parola per auto-definirmi, direi che sono un “terapeuta”. Tutto deriva da qua: la cattedra, la scrittura e la politica. Dunque al centro della mia persona c’è la mia pratica come psicoterapeuta. Più passa il tempo e più mi sento impegnato in questo. La mia ricerca di modi responsabili e relazionali di lavorare con il materiale politico nella clinica coniuga i miei interessi (vedi Samuels, 2006).

Alan: Fai distinzioni tra psicoterapia e psicoanalisi? Fai riferimento a te stesso come a uno psicoterapeuta. Puoi distinguerlo dall’essere uno psicoanalista?

Andrew: Questa è una domanda molto acuta, e ho sviluppato una riflessione approfondita sulla mia posizione in merito. Sento che le differenze tra

le scuole di terapia sono state esagerate e che siamo diventati “tribali”, come in un culto. Per questo motivo in molti Paesi esiste una distinzione gerarchica tra analisti, psicoterapeuti e consulenti. Se venisse un marziano sulla terra, non capirebbe queste differenze per le quali siamo disposti a tutto. Quindi, mi piace parlare di me come di uno “psicoterapeuta” e della persona che viene a incontrarmi come di un “cliente”. Tuttavia, per quel che mi riguarda esiste un ibrido clinico che comprende la psicoterapia post-junghiana, la psicoanalisi relazionale e l’approccio umanistico. Non ritengo di essere l’unica persona ad aver sviluppato un simile ibrido, ma penso che potrei essere uno dei pochissimi a scrivere su questo in modo molto specifico. Questo perché ho riflettuto tanto sul pluralismo nelle psicoterapie e anche in politica (vedi Samuels 1989). Pensiamo così noi pluralisti: non accentuiamo eccessivamente le differenze tra i diversi approcci.

Ho iniziato come junghiano, ora mi definisco un post-junghiano. Sono stato molto coinvolto nella psicoanalisi relazionale dopo aver servito la IAAP. Successivamente, sono diventato membro fondatore del Board della International Association for Relational Psychoanalysis and Psychotherapy (IARPP), e l’ho servito per quindici anni. Penso che la psicoanalisi relazionale sia il miglior compagno di giochi per l’analisi junghiana di oggi. Penso che sia più utile della teoria delle relazioni oggettuali o della teoria dell’attaccamento, e la raccomando ai colleghi junghiani.

La parte umanistica è importante per me perché a un certo punto, da giovane alla fine degli anni ’60 e all’inizio degli anni ’70, sono quasi diventato un terapeuta di approccio umanistico. Frequentavo i gruppi di incontro quando erano molto in voga, e sono diventato allievo di un noto leader dei gruppi di incontro, ma ero dedito anche all’analisi junghiana. E sebbene io sia una persona estroversa e rumorosa, trovo che quello che succedeva in quegli incontri maratona di ventiquattro ore fosse troppo chiassoso e quindi superficiale.

In realtà, trovo che l’*acting out* sessuale¹ dell’esperienza dei gruppi d’incontro, dopo il brivido iniziale, non era quello che volevo fare. Quindi, si potrebbe affermare che sono diventato un analista junghiano, in parte, come reazione agli eccessi del movimento del potenziale umano. Ma c’era anche il mio progetto giovanile di lavoro nel teatro che stavo portando avanti in quel periodo (aggiungerò delle cose sul mio *background* teatrale se e quando me lo chiederai). Il consulente del progetto mi diede un libro, il mio primissimo libro junghiano: *Jung’s Psychology and Its Social Definition*, di Ira Progoff (1953). Le persone di solito iniziano con *Ricordi, sogni, riflessioni*

1. Nei gruppi d’incontro degli anni ’60 e ’70, venivano messi in atto molti contenuti a carattere sessuale. Talvolta si arrivava al sesso vero e proprio, come parte di un rituale di liberazione sessuale [NdT].

oppure *Il problema dell'inconscio per la psicologia moderna o L'uomo e i suoi simboli*. Il libro di Progoff occupa ancora un posto speciale nella mia libreria.

Spero che questo sia comprensibile ai lettori. Per me, non si tratta di ibridare o integrare in modo da appianare le differenze tra le tradizioni. Voglio che siano *lì a competere tra loro nella mia mente*. Il pluralismo è una conversazione che non ha come obiettivo un accordo. Significa che mi piace che le persone mi dicano cosa le influenza e cosa trovano interessante.

Faccio un esempio. Ho passato molto tempo a insegnare in Russia dagli anni '80 in poi. Impari così tanto quando ti trovi nelle zone di frontiera dell'analisi junghiana. Lì ho incontrato una persona che mi ha detto che i suoi due principali interessi – e ricordo che si stava formando come analista junghiana – erano (1) Winnicott e (2) la programmazione neuro-linguistica. Ora, non troverai nessuno in Occidente che faccia quel tipo di miscuglio pluralistico. Vorrei che lo facessimo di più e che le persone iniziassero a usare la metafora di Jung sulla differenza, vale a dire che ci sono diversi colori in uno spettro. Non ha senso fingere che questi colori non esistano, invece devono essere rispettati, ma occorre potersi anche spostare avanti e indietro sullo spettro.

Alan: Il tuo pensiero e la pratica clinica si muovono tra i principi della psicologia analitica, dell'analisi relazionale e della psicologia umanistica. Parli di pluralismo e ibridismo, in un certo senso come contenitori e ponti tra questi approcci teorici. Puoi commentare sull'ipotesi che le conseguenze di questo a lungo termine potrebbero essere quelle di diluire l'attenzione e l'impatto di queste particolari tradizioni sulla pratica clinica?

Andrew: Oh, adoro assolutamente questa diluizione! Mi occupo proprio di questo. E più avanti possiamo parlare di come applico la psicoterapia alla politica; spiegherò questa idea della diluizione. Il fanatismo, il desiderio di avere ragione, il desiderio di dimostrare che il tuo approccio è migliore di quello di qualcun altro, ecco da dove vengono molti problemi nel nostro campo. Quindi, certo, il mio colore "analisi junghiana" è diluito rispetto a quello di uno zelante analista junghiano; e così i miei altri colori psicoanalitici; e il mio filone umanistico è solo un sottile continuo sgocciolio che traccina sullo sfondo della mia mente clinica, ma è lì. Traggo vantaggio dalla diluizione.

Pensa al cocktail. Il cocktail è davvero una meravigliosa invenzione culturale perché comporta diluizione. E in realtà, se ci metti del ghiaccio, comporta una diluizione letterale. Sono un cocktail e la parola che mi piace di più del pensiero e della filosofia continentali è *bricolage*. Voglio essere un *bricoleur*. E penso che valga davvero la pena cercare su Google questa parola, *bricoleur*, perché significa che, in uno spirito artigianale, prendi un po'

da qui, un po' da li, un po' da un'altra parte Sì, e perdi delle cose anche. Le perdi davvero. Non ti avvicini mai a diventare qualcuno che si specializza, ma voglio essere qualcuno che non è specializzato ed è bravo in questo.

Alan: Sei un prolifico scrittore e pensatore nel campo della psicologia analitica. Raccontaci qualcosa della tua scrittura e delle tue pubblicazioni. Quali di queste sono più importanti per te e per quale motivo?

Andrew: Undici libri riportano il mio nome. Voglio raccomandarne solo tre. Uno di cui ho già parlato è *La psiche al plurale* del 1989. È qui che inizia il mio impegno con la politica come terapeuta. Il pluralismo, per come l'ho elaborato, è stato un approccio sia alla politica sia a come applicare le idee della psicoterapia, il pensiero terapeutico come lo chiamo io, alla politica. Inoltre, contiene le mie prime riflessioni sul padre e un capitolo intitolato "Al di là del principio femminile", che mi ha fatto quasi escludere dal mondo junghiano perché contesta l'essenzialismo junghiano sul genere. Naturalmente, con il passare del tempo, quello che era allora l'atto di un ragazzo impertinente è diventato praticamente *mainstream*. Potrebbe valere ancora la pena dare un'occhiata a quel capitolo perché il modo in cui suggerisco di espandere i ruoli di genere attraverso un diverso uso dei concetti di *animus* e *anima* è ancora rilevante nell'era "trans".

Il secondo libro che vorrei raccomandare del mio lavoro è quello più recente (cosa che fanno tutti gli autori), si intitola *A New Therapy for Politics?* (2015). Può esistere qualcosa del genere? Ecco perché ho inserito il punto interrogativo nel titolo. Sono uno degli inventori di questa terapia per le tematiche politiche, ma non sta ottenendo molti risultati. Forse siamo solo agli inizi, ma penso che dobbiamo mitigare il nostro entusiasmo nel collegare la psicologia e la politica, in particolare la psicologia junghiana e la politica, usando una gran dose di scetticismo perché molti di questi tentativi, incluso il mio, hanno l'intento segreto di dimostrare che il punto di vista della persona è quello corretto.

Entra in gioco quella che una volta il nostro amico John Beebe chiamava "la folle rettitudine dello psicoanalista". E anche se provo a non farlo, finisco per farlo. Voglio semplicemente avere ragione! Nel peggiore dei casi, ecco di cosa si tratta. Nell'ipotesi migliore, tuttavia, penso che la terapia abbia qualcosa da offrire ai problemi politici e sociali, nel pensarli. Questo porta al terzo libro che vorrei citare. È un volume del 2016 che ho curato con Emilija Kiehl e Mark Saban intitolato *Analysis and Activism: Social and Political Contributions of Jungian Psychology*. È stato candidato al Gradiva Award della National Association for the Advancement of Psychoanalysis. Il libro non ha vinto il premio, ma è stato tra i candidati, il che è qualcosa. Il libro

contiene i lavori di diciassette analisti di tutto il mondo, analisti junghiani che parlano del loro attivismo. Sì, c'è un po' di teoria in tutti questi capitoli, e forse uno o due sono pieni di teoria. Ma, il libro riguarda soprattutto *il fare*. Il fare, l'agire sono davvero importanti. Sai, a volte la riflessione profonda è relativamente facile. Un'azione sociale e politica di successo, sostenuta, che implica coraggio, portata avanti insieme ad altre persone, è un lavoro infernale. E volevo attirare l'attenzione dei lettori su questo libro perché caratterizza la politicizzazione della psicologia analitica attraverso l'azione, non solo attraverso la riflessione. Non fraintendermi. Non sto dicendo di non pensare o di non riflettere o di non dire nulla, e che questo va bene. Ma a volte devi prendere una posizione, ed è meglio farlo con altre persone, non da solo. E questo libro mostra una straordinaria serie di progetti in tutto il mondo, che vanno dai rifugiati, al lavoro con i sopravvissuti a tortura, alla riconciliazione ebraico-tedesca e tanti altri interessanti progetti di attivisti.

Più tardi, so che parleremo dell'intero progetto di *Analysis & Activism*, ma questo è il libro di partenza per gran parte di questo progetto. E ricordo sempre che quando gli junghiani, in particolare, dicono di essere interessati alla politica, devi davvero guardare a quello che fanno. E questo libro mostra chiaramente al mondo cosa facciamo.

Alan: Mentre menzioni il titolo del libro *A New Therapy for Politics?* la domanda che mi viene in mente è: si può davvero spostare l'analisi fuori dalla stanza di consulenza e renderla efficace? Mi fa pensare all'idea di Jung delle reciproche influenze alchemiche sulla mutua trasformazione in psicoanalisi, l'analista e l'analizzando escono dalla combinazione entrambi trasformati.

Andrew: Mi piace la tua percezione che sia qualcosa che ha a che fare con la *reciprocità*, Alan, ed è così che imposterò la mia risposta. È una strada a doppio senso perché non puoi impegnarti seriamente dal punto di vista psicologico con la politica del tuo tempo se non ti impegni anche politicamente con la psicoterapia del tuo tempo. Devi fare entrambe le cose perché sono reciprocamente collegate. Se la terapia non cambia se stessa, è inutile come fonte di idee ed energia per cambiare in meglio qualcosa nel mondo. Bene, il mio lavoro in corso in questo momento si chiama *Transforming Therapy: But Therapy Really Has to Want to Change*. Mentre pensavo a questo titolo, anche la mia amica Jessica Benjamin ha fatto un gioco di parole in cui la battuta finale era, "Per cambiare una lampadina basta un analista, ma prima l'analista deve cambiare".

Alan: Sì, divertente e interessante. Raccontaci di più...

Andrew: In realtà, è piuttosto interessante quando paragono il mio lavoro a quello di Jessica, e a come si è sviluppato dagli anni '80 in poi, senza che davvero ci fossimo mai seduti a pensare di fare qualcosa insieme. Abbiamo sviluppato idee molto simili, così come è accaduto con il lavoro di un'altra mia collega, Susie Orbach a Londra. Ho avuto il privilegio di conoscere queste due scrittrici/attiviste nella mia vita. Non siamo d'accordo su tutto, ma viaggiamo insieme.

La tua domanda mi offre uno spunto, se ho capito correttamente la tua idea di reciproca trasformazione. Puoi andare in giro a parlare di Trump, ma continuare a offrire un lavoro clinico che non cambia stile da trent'anni. Se hai intenzione di parlare di come cambiare la società, devi anche considerare quali sono le esigenze attuali della pratica della psicoterapia. Ciò che la società oggi richiede in termini di psicoterapia non è lo stesso di venticinque o trenta anni fa. E – questo è molto importante – anche noi dobbiamo cambiare le nostre istituzioni, così come il nostro modo di lavorare come singoli terapeuti.

Non possiamo essere utili come critici o attivisti nella politica contemporanea se gestiamo istituti che non cambiano da decenni, sia in termini di valori, sia in termini di composizione sociale ed etnica, sia in termini di struttura organizzativa. Se non cambiamo il modo in cui organizziamo noi stessi e ciò che facciamo, non siamo credibili quando parliamo di cambiamento politico, e penso che questo sia lo sfondo della tua domanda, o qualcosa del genere. È corretto?

Alan: Sì, nella teoria analitica classica, lo psicoanalista e l'analizzando sono reciprocamente influenzati e modificati dai processi alchemici e dalle fasi del trattamento. Tu porti questa idea un po' oltre, suggerendo che il campo della psicoterapia deve cambiare se stesso per adattarsi e anche per facilitare il cambiamento all'interno delle istituzioni culturali del nostro tempo. La trasformazione della psicoterapia sul divano equivale alla trasformazione della psicoterapia e della cultura in cui viene praticata. Questa è certamente una proposta interessante. Sembra corretta!

Andrew: Bene. Sì, mi piace la domanda. Mi aiuta molto.

Alan: Una terza domanda: prima della psicoterapia, avevi interessi professionali diversi in termini di formazione o di pratica?

Andrew: Dico sempre alle persone che il mio background era il teatro e che ho capito il concetto di performatività molto prima di imbattermi in persone come Judith Butler e che la differenza tra performance e realtà a volte è quasi inesistente. Mi piace dare un tocco teatrale al modo in cui scrivo, e al

modo in cui parlo, e soprattutto al modo in cui conduco i seminari, che è il momento in cui il teatro è più vivo in me. È il mio grande rammarico di non essere rimasto a teatro come direttore artistico. Ma alla fine, trovavo che l'atmosfera non fosse sufficientemente impegnata dal punto di vista politico, quindi ho lasciato e ho iniziato a fare attività teatrale con giovani disfunzionali o svantaggiati e poi ho continuato con questo lavoro, diventando uno psicoterapeuta.

L'altro background è la politica. L'altro giorno ero con il mio figlio più piccolo, lui ha quattordici anni e mezzo e porta a casa queste valutazioni scolastiche; allora ho cercato le mie, quelle della scuola degli ultimi anni, da circa i miei quattordici ai diciotto, e tutti commentavano che ero un giovane molto politico. Conoscevo i problemi allora attuali; ero provocatorio, problematico e stimolante con i relatori che venivano a parlare a scuola, quando erano dei politici o dei giudici o cose del genere. La tua domanda mi ha ricordato che la politica è ancora più antica in me del teatro. E così ci sono queste due cose, il teatro e la politica. E la psicoterapia, beh, ha portato qualcosa di nuovo. Non vorrei dire che è solo un'amalgama degli interessi precedenti. Più tardi è arrivato l'interesse per la spiritualità (per esempio, in *Politics on the Couch* nel 2001).

Alan: dove e come è nato il tuo interesse per la psicoterapia e la psicoanalisi? Puoi commentare l'arco del suo sviluppo e la sua evoluzione nel tempo? In altre parole, vorrei conoscere la genesi del tuo interesse e l'epigenesi.

Andrew: Dato che l'intervista si è spinta così lontano, penso che mi piacerebbe rispondere concentrandomi su ciò che ha personalmente influenzato le direzioni che ha preso il mio lavoro. Non dimentico mai l'idea di Jung che ogni psicologia sia una "confessione personale".

Alan: La tua individuazione?

Andrew: ho scritto su questo. È così chiaro per me come gli eventi fondamentali della mia prima infanzia abbiano influenzato ciò di cui scrivo. Ho scritto un articolo intitolato "L'immagine dei genitori a letto" (1989). Sembra io abbia avuto dei genitori che avevano un matrimonio molto convenzionale e molto privo di conflitti, ma ho capito fin dall'inizio che c'era un'appassionata assenza o un'assenza di passione, e ho scritto su questo. Mio padre era un uomo molto gentile, un gentiluomo, ma era quello che successivamente ho chiamato un "padre arido". Non sorprende che scriva così tanto sul padre. In tutti i miei libri ci sono capitoli sul padre, modi diversi di vivere il padre ed essere padre. Questo è senza dubbio collegato al padre che non ho avuto.

L'influenza di mia madre su di me è affascinante. Ho avuto un rapporto

molto deprivato con mia madre, che è rimasto tale fino alla sua morte. Ma quando avevamo quel genere di discussioni che si fanno in famiglia su cosa avrei fatto in futuro lei mi diceva, “Fai il giornalista!”. Mio padre invece: “Fai l’avvocato”, ma quello era il padre arido. Mia madre: “Fai il giornalista”. Le chiesi il motivo, e lei: “Perché la gente legge quello che scrivono i giornalisti”. E anche se non direi che scrivo come un giornalista (ne sono stato accusato, credimi, Alan), ho sempre ricordato quello che mi diceva mia madre. Bene, alcuni accademici antiquati e junghiani vecchio stile pensano che io scriva come un (cattivo) giornalista a volte.

Mi piace l'impermanenza del giornalismo. In effetti, mi piace l'impermanenza. Ricordo di essere andato con il mio caro amico Takao Oda in un tempio shintoista, lui è stato un grande analista giapponese morto giovane in maniera tragica. Mi disse che era uno shintoista e che l'ideale per un tempio era che venisse sostituito ogni pochi anni. Ho adorato questa impermanenza perché sono cresciuto in quelle piccole sinagoghe malandate di Liverpool, dove sono nato, e visitando Chartres o l'Abbazia di Westminster, pensavo che un luogo di culto e di fede dovesse essere permanente, anche se questo pensiero non mi è mai sembrato del tutto giusto. E poi è arrivato qualcuno, un devoto della fede Shinto, che mi ha detto che il punto era che semplicemente il tempio sarebbe crollato. L'ho adorato. L'ho adorato.

Alan: Continua. . .

Andrew: Sai, questo è abbastanza sulla mia vita personale e su come ha influenzato il mio lavoro. L'ho scritto nel *Journal of Analytical Psychology* (2014). Qualsiasi scrittore serio nel campo della terapia dovrebbe cercare di spiegare in un linguaggio semplice come la sua vita e la sua scrittura si legano.

Alan: Sì, capisco, ma ancora qualcosa su questa domanda. Puoi dirci come la psicoterapia è stata trasformativa per te? Ora abbiamo parlato un po' del tuo essere uno psicoterapeuta, uno psicoanalista; in che modo uno o entrambi questi processi ti hanno influenzato?

Andrew: Mi hanno messo in contatto profondo con il motivo per cui avevo bisogno di essere un terapeuta e alcune delle cose che sono emerse non sono piacevoli. Penso di essere nato costituzionalmente come una persona molto aggressiva. E in qualche modo la pratica della psicoterapia mi richiede di affrontare la mia aggressività e trasformarla in virtù più terapeutiche come la ricerca, l'empatia, l'intimità e simili. Mi ha dato un posto, un *locus* per fare quel lavoro. Mi ha anche insegnato tante cose precise. Non so da dove cominciare, ma te ne racconterò una presa dalla mia analisi

junghiana. Ho fatto molte terapie diverse. Ma nella mia analisi junghiana, quello che ho scoperto è che se critichi qualcuno, ti contro-attaccherà. A che serve lamentarsene? Quindi, per esempio, quando me ne sono uscito dicendo che Jung era antisemita e le persone mi sono state ostili, non mi sono lamentato. Certo che mi erano ostili. Io ero stato ostile con loro. Era l'ultima idea rimasta dall'adolescenza che puoi dare un colpo a qualcuno e poi lamentarti quando vengono a colpirti. È stata per me una grande scoperta fatta grazie al mio primo analista, Kate Newton.

Ma ho fatto così tante terapie. Ho citato i gruppi di incontro, l'analisi junghiana e ho avuto tre anni di psicoanalisi corporea. Ho fatto molte terapie di coppia perché la mia vita di coppia è stata complessa, con luci e ombre, controversa e una grande fonte di pettegolezzi per tutti i miei amici e colleghi. Quindi ho avuto bisogno di molte terapie. Non credo fortemente nella terapia di coppia, ma ne ho avuto molto bisogno.

Cos'altro ho ottenuto dalla mia esperienza in terapia? Molte delle mie idee sull'ordinarietà della spiritualità sono nate dall'essere in terapia e dall'avere esperienze migliori su cose molto ordinarie, comprendendo che lo spirituale è quotidiano, è onnipresente ed è ordinario. Non è sensazionale. Non è fantastico. Non è grande. Bani Shorter, che è un mio vecchio amico e collega, purtroppo deceduto, ha scritto un libro intitolato *Susceptible to the Sacred* (1995), e adoro questa frase: tutto è suscettibile al sacro.

Alan: Andrew, i tuoi studi e la tua pratica professionale suggeriscono che hai un particolare interesse per la psicoterapia, la psicoanalisi e la politica, e abbiamo parlato di questi interessi prima nell'intervista. La politica può avere molte dimensioni e dinamiche che non riguardano soltanto i rami legislativi del governo. L'organizzazione politica e l'attivismo sembrano importanti. Puoi condividere di più sulla tua politica e sul tuo attivismo a partire da una breve storia sulle origini e la *mission* dell'International Association of Jungian Studies (IAJS)?

Andrew: Non credo di dover aggiungere altro sulla politica, ma voglio dire qualcosa sugli studi junghiani e sull'International Association of Jungian Studies (IAJS). Lasciami ripercorrere un po' la storia. Mi piace avviare piccole organizzazioni; se sopravvivono, bene; se non sopravvivono, francamente altrettanto bene. L'IAJS è stato avviato da un gruppo di noi che eravamo all'Essex nel 2002, in particolare il mio amico e collega Renos Papadopoulos. E all'epoca era necessario perché non esisteva un'organizzazione in cui qualcuno interessato agli studi junghiani senza essere un analista potesse andare.

A quei tempi, la IAAP era solo per gli analisti, quindi ne avevamo bisogno. E ora ci sono persone che fanno dottorati di ricerca sui più diversi argomenti

jungiani in vari paesi del mondo, e questo IAJS è una piccola meraviglia. Voglio dire, ha enormi problemi perché non ci sono titoli di ammissione.

Chiunque può aderire, e talvolta è proprio come un club o come gli amici di Jung. Ma il bello è che, ad esempio, puoi postare una email che dice “Ragazzi, ho bisogno di aiuto sull’adozione”, diciamo. “Qual è la letteratura junghiana sull’adozione? Potete aiutarmi?”. Entro una settimana avrai 25 voci bibliografiche. È una cosa fantastica. E naturalmente molti analisti si sdegnano molto di questo perché, santo cielo, ci sono studenti di master in questa organizzazione. Questo è un problema davvero serio per alcuni, ma io penso che sia grandioso.

Inoltre, ho fondato la Confederation for Analytical Psychology (CAP). È qui che tu e Fanny Brewster parlerete a ottobre 2018. Questo è l’unico posto a Londra in cui i cinque gruppi IAAP possono riunirsi. Non è molto grande. Costa 25 sterline, circa 30 dollari per aderire. Non tanto. È un posto molto importante perché lì non si è completamente assorbiti dalla politica professionale junghiana di Londra.

Un altro gruppo che ho avviato e quello di cui sono più orgoglioso di tutti – la mia creatura migliore e più grande – è Psychotherapists and Counsellors for Social Responsibility (PCSR) (PCSR) in Gran Bretagna. È unico e lo adoro. E tuttavia, ci sono molte cose che non vanno. Le persone che aderiscono hanno sassolini nella scarpa, ma sai, chiunque sia interessato alla politica ha un sassolino nella scarpa. Nessun grosso problema. Non è un fattore dequalificante. In realtà è un elemento d’onore sentirsi oppressi e perseguitati e voler fare qualcosa a riguardo. Non è un problema. Quindi anche la PCSR è in cima alla mia lista degli affetti. Voglio essere ricordato, non come qualcuno che ha fondato un grande Istituto Andrew Samuels, ma come qualcuno che ha fondato o ispirato quattro o cinque piccoli gruppi. Certo, ho infranto la mia regola venendo eletto presidente del UK Council for Psychotherapy, il principale ente normativo nazionale del Regno Unito.

Alan: In America molti di noi sanno poco o niente di queste organizzazioni professionali. Puoi commentare gli scopi di ciascuna di queste organizzazioni?

Andrew: La *mission* dell’IAJS è di fornire un luogo in cui gli studi e la ricerca junghiana possano funzionare, come qualcosa che non è di proprietà della comunità clinica, e dove le virtù accademiche dello scetticismo, della critica e dell’argomentazione sono i criteri di riferimento. Non ci sono fedeli nell’IAJS o, se ci sono, non ci dovrebbero essere.

Il PCSR era un modo di far incontrare le persone nel campo della terapia per iniziative di natura politica, andare alle manifestazioni, organizzare campagne, scrivere lettere, inventare petizioni, l’intera gamma dell’attivismo

politico. E sebbene non abbia un'affiliazione specifica a un partito, è ovviamente collocabile tra la sinistra e il centro.

Per quanto riguarda la CAP, non voglio ricapitolare la storia completa della politica professionale junghiana britannica. Diciamo solo: immagina di vivere in una città dove ci sono cinque organizzazioni junghiane più un club e una corporazione di psicologia pastorale? È da folli! Avevamo bisogno di un posto come la CAP dove tutti fossero benvenuti. Ora, naturalmente, la CAP non è molto popolare perché l'essenza delle cinque organizzazioni IAAP è essere in competizione, mentre la CAP è un luogo in cui questo non interessa. Tuttavia, è stata divertente questa CAP, e forse la sua esperienza sta per concludersi ora perché, nonostante ciò che ho appena raccontato, le relazioni tra i cinque gruppi londinesi stanno migliorando.

Questi sono abbozzi in miniatura di tutte queste organizzazioni e voglio dirtelo, fratello, è la prima volta che qualcuno mi chiede di definire i loro scopi. Voglio dire, è tutto scritto, ma non sono mai stato intervistato proprio sugli scopi di ciascuna organizzazione. Ognuna di loro può rappresentare una parte della mia personalità, quella accademica, quella pluralistica, quella politica. Quest'idea è stata stimolata ora dalla nostra intervista. Non mi era mai venuto in mente prima; tutte queste innovazioni organizzative hanno avuto un po' di ragione e un po' di ritmo. Penso di averlo scoperto in questa intervista.

Alan: Mentre parli, sono molto interessato alla CAP perché alcuni degli istituti in America si sono frammentati, si sono divisi, riformati e hanno formato nuove organizzazioni junghiane. Potresti dire di più su questi cinque gruppi IAAP indipendenti a Londra? Perché e come si sono separati?

Andrew: Potrei farlo, ma non credo sia interessante per questo pubblico.

Alan: Certamente è di interesse per me, poiché questo è successo in qualche modo nei programmi di New York in cui, in parte, è avvenuta la mia formazione analitica. Penso che le crepe ci fossero già ma non erano rilevabili prima del mio trasferimento all'istituto di San Francisco.

Andrew: OK, allora, lo farò.

Alan: grazie.

Andrew: È un po' come quei passaggi dell'Antico Testamento quando Manasse generò Efraim che generò questo che generò quello. Allora, Jung ha sostenuto Michael Fordham nell'avvio della Society of Analytical Psychology nel 1946. C'era stato un precedente nel 1921, ma il gruppo iniziò

davvero nel '46. E questo gruppo si divise nel 1977 quando iniziò il gruppo di Gerhard Adler, l'Association of Jungian Analysts (AJA). Questa doveva essere una combinazione migliore di psicologia junghiana e psicoanalisi rispetto a quella gestita da Fordham alla SAP. Dopodiché, AJA si è scissa davvero sulla base delle personalità ed è nato l'Independent Group of Analytical Psychologists; successivamente anche quel gruppo si è spaccato, e le persone che avevano un'inclinazione più spirituale hanno dato vita al gruppo che infine è stato chiamato The Guild for Analytical Psychology.

Le personalità hanno avuto un ruolo in tutto ciò ovviamente. Le persone mi chiedono cosa penso di queste divisioni e forse ho una risposta un po' da *trickster*. Se le persone vogliono andare, lasciale andare. Perché provare a tenere insieme le cose? Se il centro non tiene, forse non è pensato per tenere. Dico: "Lasciali andare. Sembriamo stupidi nei circoli della psicoterapia britannica con cinque gruppi junghiani abbastanza piccoli? Sì! Sembriamo completamente idioti". Certo, ma poi siamo idioti. Siamo junghiani. Siamo abituati a essere idioti. Siamo junghiani e ci piace essere idioti: noi lo chiamiamo essere diversi! C'è stato un periodo, venticinque anni fa, in cui avevo questo proposito di lavorare con altri per riunire tutti in qualcosa chiamato il C.G. Jung Institute di Londra. Ora non ci andrei mai. Lascia che l'acqua scorra dove vuole fluire. Senti, se si può avere l'indipendenza della Catalogna e della Scozia – o persino, indirettamente, della California – e così via, puoi avere anche cinque gruppi junghiani.

Alan: Capisco! Andrew, a proposito delle conferenze di *Analysis & Activism*, ho partecipato alla prima conferenza tenutasi a Londra nel 2014. È stato un evento molto speciale per me, in cui si è teorizzata l'idea di spostare l'analisi dalla stanza della terapia alle comunità e all'ambito pubblico per lavorare in direzione della salute, della giustizia economica e sociale e del cambiamento. Sperimentare davvero come i principi della psicologia analitica potrebbero essere applicati al mondo reale per aiutare le persone e le società in cui viviamo a crescere, a differenziarsi, persino a individuarsi in un collettivo umano comunitario, con un'equa partecipazione, per la sostenibilità delle vite umane e del pianeta.

Riesci a delineare un racconto su come si sono sviluppate le conferenze e i temi? Le conferenze di *Analysis & Activism* si sono svolte a Londra nel 2014, a Roma nel 2015 e recentemente a Praga nel dicembre 2017.

Andrew: La prima parte della tua domanda è di incommensurabile valore per me perché è una sintesi perfetta. Mi riferisco a quando parli dell'applicazione dei principi di psicologia analitica al mondo e di portare la psicologia analitica fuori dalla stanza di analisi. Riassumi perfettamente le cose. Non

direi che ci sia stato uno sviluppo significativo tra una conferenza e l'altra. Hanno riguardato tutte delle questioni importanti. Ma poiché la natura delle ossessioni politiche del giorno cambia, i contributi cambiano, ma la spinta generale del progetto non è cambiata rispetto a quanto hai raccontato.

A Praga, nel 2017, tutto è stato all'insegna dei rifugiati e dei migranti, da un lato e di Trump e Brexit, dall'altro; mentre nelle precedenti conferenze, specialmente a Londra, quelle non erano forse le questioni sul tavolo. Sono lieto che i gruppi che costituiscono il progetto di *Analysis & Activism* si muovano con i tempi. E questo è positivo perché il nostro obiettivo dichiarato è quello di combinare lo spirito del profondo con lo spirito dei tempi. Mi stai chiedendo se questo accade a causa di decisioni intellettuali deliberate da parte mia e degli altri organizzatori? No, è solo la reattività a quanto accade.

Un altro tema che sta suscitando molto interesse è il tema dell'"Altro". In effetti, ci sono così tante conferenze sull'altro, ad esempio il Congresso IAAP a Vienna nel 2019. Recentemente, ho appena tenuto una presentazione a Londra intitolata "Oh, No! Ancora un'altra dannata conferenza sull'Altro!", perché è diventato un po' di moda.

Analysis & Activism è una sorta di organismo vivente, organico e non so per quanto ancora continuerò a essere uno dei suoi leader, perché ho messo molta energia sull'argomento e ci sono giovani che lo prenderanno e sarà fantastico. Tuttavia, vi è un problema importante nel progetto di *Analysis & Activism*. È troppo anglofono. Va bene farlo nel cuore dell'Europa; questo aiuta specialmente le persone provenienti dalla Russia e dall'Europa dell'Est a partecipare, ma intendo e i latinoamericani e gli asiatici? Abbiamo un serio problema su come rendere *Analysis & Activism* più internazionale.

La IAAP, con tutte le sue mancanze – e ne ha – è un'organizzazione straordinariamente internazionale. La quantità di tempo e denaro spesi per la traduzione in cinque lingue è sbalorditiva. E abbiamo funzionari e presidenti da tutto il mondo. Ma è più difficile per un progetto non finanziato ideato da alcuni amici, come *Analysis & Activism*, diventare internazionali come si vorrebbe. Tuttavia, a Praga, i relatori venivano da tredici paesi diversi e i partecipanti venivano da ventiquattro o venticinque paesi diversi. Non è male, ma rispetto al dominio della lingua inglese non so cosa farei.

Alan: Prendo atto che non menzioni l'Africa in relazione al progetto *Analysis & Activism*, ma possiamo tornare dopo su questo. Seguendo la discussione, potresti commentare ancora sulla struttura e sull'organizzazione del progetto? Come funzionano? E poi anche se ci sono problemi di finanziamento. Questo progetto è qualcosa che potrebbe essere adottato e finanziato dalla IAAP, assumendo che la IAAP abbia maggiori risorse e possa supportare il progetto? E una terza parte della domanda, potrebbe il progetto

Analysis & Activism realizzarsi a livello globale e su base regionale, dove potrebbero esserci un A&A America, un A&A America Latina, un A&A Africa, un A&A Europa, per esempio?

Andrew: Non vorrei che A&A diventasse parte della IAAP perché perderemmo la nostra posizione critica. Dibattiti come quello attuale relativo a ciò che Jung ha scritto sull’Africa e sugli africani sarebbero molto più difficili da sviluppare. Nel mainstream della IAAP, penso che il piccolissimo progetto di *Analysis & Activism* abbia avuto un impatto culturale sproporzionatamente massiccio sollevando l’intera questione. La IAAP ora la sta valutando e sta cercando di capire cosa fare, se produrre una dichiarazione pubblica al riguardo. Penso che sia meglio stare fuori dalla IAAP.

Il mondo della terapia è cambiato. Tutti hanno un po’ di visione politica adesso. E quando partecipi a una riunione di analisti, parlano di politica tanto quanto di qualsiasi altro argomento. Penso che la IAAP stia cambiando e prestando molta più attenzione alle questioni politiche. Ma inevitabilmente, in quanto grande organizzazione professionale tradizionale, tende a cercare il centro, vuole tenere tutti sotto il suo ampio ombrello. *Analysis & Activism* è più radicale di così. Non è apertamente socialista perché oggi nessuno è socialista. Per usare un linguaggio vecchio stile, è “a sinistra”. E non credo che una grande organizzazione professionale possa operare da una posizione di sinistra.

Detto questo, c’è un angolo d’ombra in tutto ciò che ho appena detto. L’ombra personale è che mi piace essere un ribelle. Sono uscito dalla IAAP dopo il mio lungo periodo nel direttivo come segretario onorario. Non volevo passare attraverso tutto l’iter per diventare presidente. Come ho già detto, in Gran Bretagna, sono stato in realtà il presidente dell’organizzazione nazionale di psicoterapia. Ma, in generale, voglio essere l’estraneo o l’anticonformista, quello contro-corrente e che sfida e così via. Non sono sicuro che saprei cosa fare se avessi la responsabilità e il potere di gestire una grande organizzazione professionale tradizionale come la IAAP.

Quando dico che non voglio che *Analysis & Activism* diventi parte della IAAP, c’è un po’ di ombra lì. La paura di perdere quello che sono, e penso che molte altre persone perderebbero anche quello che sono.

Alan: Ho capito, il riflusso dell’ombra può generare allarme. Puoi raccontare come il progetto *Analysis & Activism* è iniziato in quanto organizzazione e della sua attuale gestione?

Andrew: Emilija Kiehl nel 2013 ha avuto l’idea di tenere un incontro sulla politica presso una società junghiana a Londra e ha chiesto a me di farlo,

e io ho detto: “No, facciamo qualcosa di più grande”. Con un certo incoraggiamento da parte della IAAP, abbiamo sviluppato l’idea di tenere una conferenza internazionale a Londra sulla politica come argomento specifico. Non avevamo pensato oltre la prima conferenza e poi Stefano Carta, che ha organizzato la Conferenza di A&A a Roma nel 2015, si è unito a noi. Nella misura in cui esiste una leadership, siamo noi tre: Andrew, Emilija, Stefano, senza direttivo, senza statuto, senza conto bancario (cosa che mi preoccupa), senza fondi. In sostanza, siamo tenuti insieme da un gruppo e dalle conferenze e dalla sensazione di poter sentire che ci sono compagni là fuori. C’è molta comunicazione sul nostro gruppo Google tra le persone che si trovano in A&A. Ma a livello organizzativo, come spero che i lettori possano capire, non c’è. Tuttavia, come tutte le organizzazioni che non ci sono quasi, abbiamo i nostri critici e anche i nostri ribelli che dicono a me, Emilija e Stefano che non li consultiamo, che abbiamo troppo potere e quel genere di cose. Va bene. Probabilmente è giusto.

Alan: Sì, ma mi chiedo se non convenga mettere A&A su un terreno più solido senza comprometterne l’autonomia e l’indipendenza. Hai considerato forse la possibilità di dargli un taglio istituzionale, una struttura organizzativa, con pratiche amministrative più convenzionali, con appartenenze e quote, cose come queste?

Andrew: Vorrei che *Analysis & Activism* avesse il minimo indispensabile di struttura organizzativa come le altre piccole cose che ho aiutato ad avviare: il conto bancario, uno statuto ma non uno elaborato, e un comitato di qualche tipo, a questo penserò pian piano e comincerà a succedere. L’altra cosa è che ci sono molti giovani là fuori. Molti di loro sono profondamente informati sulla politica, possono o meno essere analisti o candidati junghiani – e dobbiamo assicurarci che ci sia posto per loro in questa organizzazione come avviene con l’IAJS perché non tutta la psicologia analitica è rappresentata da analisti. E questa è una cosa buona, non un’offesa agli analisti, solo una cosa buona.

Alan: Durante la conferenza di Roma o alla fine, se non ho capito male, è stata redatta una dichiarazione da un gruppo di lavoro. Credo che il gruppo comprendesse te, Fanny Brewster, un’analista junghiana afroamericana, e l’analista britannico Gottfried Heuer, insieme al presidente uscente della IAAP dell’epoca, Tom Kelly. La dichiarazione era collegata agli atteggiamenti peggiorativi e ai commenti scritti da Jung, nelle sue *Opere*, sugli africani e i “Negros” afro-americani. Puoi raccontare gli sviluppi di questa vicenda?

Andrew: Questa è una situazione in rapida evoluzione e non posso dire con certezza quale sia la situazione attuale. Quello che mi piacerebbe fare è parlare del processo, così come l'ho vissuto. La IAAP ha rilasciato una dichiarazione rispetto all'argomento generale "Jung e l'Africa". Quello che segue è la mia esperienza di quanto accaduto. Ho imparato molto dalla comunità junghiana e persino dalla sua riluttanza a fare qualsiasi cosa che somigli a *scusarsi* per e per conto di Jung. All'inizio, quando c'era una chiara riluttanza a produrre queste scuse, ero furioso perché, senza le scuse, pensavo, non ci può essere riparazione. Ma a poco a poco mi sono reso conto che vi erano moltissime opinioni favorevoli alla questione sollevata in pubblico, ma per nulla favorevoli a dichiarare che "Jung era un razzista". E, poco a poco, ho spostato la mia posizione in risposta al mutare dell'opinione di massa per come la percepivo: vale a dire che dobbiamo delicatamente differenziarci da ciò che Jung ha scritto sugli africani. Dobbiamo riconoscere il dolore che ha causato e il possibile effetto dannoso sulle persone che potrebbero volersi formare come analisti o voler cercare un trattamento analitico junghiano se quelle persone provengono da quella che noi in Gran Bretagna chiamiamo un'origine etnica di minoranza.

Sto dicendo che questo non è più un problema di Jung – è il nostro problema – e voglio dire qualcosa sul nostro impegno a comportarci in modo diverso, a pensare in modo diverso, a praticare in modo diverso in futuro. È stato un processo molto affascinante per me, una lezione politica. Se la comunità junghiana si allontanasse troppo dal rilasciare qualsiasi tipo di dichiarazione riguardo le questioni sul tavolo, lo denuncerei, ma non insisto più sul fatto di aver ragione e che le scuse siano l'unica strada giusta da percorrere. Penso che il termine *statement* (affermazione ufficiale) sia neutrale, ma ciò che conta è il contenuto dell'affermazione. Potrebbe essere qualcosa di palliativo, un cliché convenzionale fatto di parole vuote, oppure qualcosa di interessante. Questo è davvero quello che ho imparato. Avrei dovuto saperlo in ogni caso, perché quando ho fatto tutto quel lavoro su Jung e l'antisemitismo alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90, ho scritto più e più volte: «Non mi interessa Jung l'uomo; sono interessato a noi, a ciò che facciamo di ciò che ha detto». Ma l'ho dimenticato e ho lasciato andare il mio nome su qualcosa che era troppo incentrato su Jung. Mi sono *pericolosamente avvicinato a scusarmi per il mio caro amico Carl Gustav Jung*.

Alan: Sì, Andrew, per favore, condividi di più sulla storia che precede la dichiarazione redatta dal comitato esecutivo IAAP e che ora circola tra gli istituti membri della IAAP, per quello che riguarda i commenti peggiorativi di Jung sugli africani e gli afroamericani.

Andrew: Vorrei attirare l'attenzione del lettore su tre cose specifiche. Primo e forse il più importante, Jung non ha mai rivisto o non si è mai scusato per quello che ha scritto sugli africani e sui *Negros* afroamericani. Questa è una differenza radicale rispetto a "Beh, ho commesso un errore", commento che ha fatto rispetto a quello che aveva scritto sugli ebrei e con la sua successiva esplorazione della mistica ebraica e di altri aspetti della cultura ebraica dopo la seconda guerra mondiale. È qualcosa su cui riflettere. I curatori delle *Opere* permisero che le dichiarazioni che paragonavano i boscimani alle scimmie fossero pubblicate in inglese e in *Tipi psicologici* nel 1971. Altri passaggi furono rivisti o addirittura sanificati dai nostri curatori, ma non questi. Allora dove sono le scuse? Dov'è la revisione? Dov'è la ritrattazione? Dov'è la profonda riflessione che associamo a Jung su ciò che ha scritto sugli africani? Vorrei che i nostri lettori ci riflettessero.

La seconda cosa, che è certamente vera, è che le persone di colore sono sotto-rappresentate nelle professioni di psicoterapia in tutto il mondo, ma ho fatto un po' di ricerca sociale e tale sotto-rappresentazione è ancora più pronunciata nelle comunità professionali junghiane. In altre parole, c'è un problema generale, ma noi junghiani abbiamo una versione più grande di quel problema generale. Non si può sfuggire a questo dato junghiano facendo riferimento a un problema più generale o universale. Il nostro problema è più grande e dobbiamo riconoscerlo.

E la terza cosa che penso sia importante dire è che mentre si può validamente affermare che Jung fosse un uomo dei suoi tempi, ci sono alcune specificazioni molto importanti da fare su questo. La prima e principale è che semplicemente non è vero.

Nel 1927, Paul Radin, che tutti conoscono come un tipo un po' *trickster*, amico di Jung e che insegnava al Club di Psicologia di Zurigo, scrisse un libro intitolato *L'uomo primitivo come filosofo* (1927/2017). E riflettendo sul famoso passaggio del boscimano che somiglia a una scimmia e che uccide il figlio dopo infruttuosi giorni di caccia, in pratica scrive: «Innanzitutto, Jung ha ripreso l'episodio da qualcun altro; non era sul posto, mentre tutti noi avevamo pensato che fosse lì in qualche modo. Lo aveva solo letto. In secondo luogo, è totalmente assurdo riferirsi a un boscimano come a una scimmia. Semplicemente non concorda con tutto ciò che diceva anche l'antropologia contemporanea dei nostri tempi».

Occorre riflettere su questi elementi, ma la cosa più importante è chiedersi perché ci vuole così tanto tempo affinché la professione analitica junghiana *si differenzi in maniera delicata e rispettosa da ciò che Jung ha scritto sugli africani*. Lo abbiamo fatto per gli ebrei, per le donne, per gli omosessuali, ma in qualche modo per gli africani il momento non è ancora arrivato.

Alan: Sì. Volevo capire questo problema. Ho partecipato alla conferenza di Londra e mi ha colpito il fatto che le persone di origine africana non fossero state prese in considerazione nel discorso sulle teorie di Jung sulla personalità e la psicoanalisi. Sono stato davvero felice di incontrarti lì e di avere ora occasione e modo di discutere delle questioni africane oggi. Potresti dire qualcosa di più su come sollevare la questione dei commenti di Jung sugli africani e gli afroamericani nei suoi scritti? Credo che ci sia stata una qualche discussione sui temi dell’Africa, gli Africani, gli Afroamericani e la psicologia analitica durante la conferenza IAAP di Città del Capo nel 2007. Puoi fornirci una breve panoramica storica degli sforzi per affrontare questo problema del rapporto tra la psicologia analitica e le persone con origini africane?

Andrew: Nel 1987 Polly Young-Eisendrath scrisse un articolo in cui chiedeva perché ci fossero così pochi analisti junghiani neri americani. Mike Adams ha scritto il suo libro *The Multicultural Imagination: Race, Colour and the Unconscious* nel 1996. E altre persone via via hanno sollevato il problema. Ma anche ora che è saldamente all’ordine del giorno, dopo quelle conferenze di *Analysis & Activism*, c’è una vera e propria riluttanza. Lo dirò in termini franchi, vorrei sapere se l’espressione “battersi per”² significhi ancora qualcosa.

Alan: Sì, vuol dire prendere una posizione chiara e ferma per difendere qualcosa o qualcuno. Ho letto l’articolo di Polly mentre facevo la mia domanda per la scuola di formazione a New York negli anni ’80. Michael è entrato nella scuola mentre ero in congedo e prima del mio trasferimento al San Francisco Institute per completare la mia formazione.

Andrew: In tutti i paesi occidentali le persone sono riluttanti a mettersi dalla parte degli africanisti. Bisogna riflettere se questo significa che esiste un razzismo implicito globale o istituzionale; o se le persone non si rendono conto che è quanto dovrebbero fare e che sarebbero molto felici di farlo se solo qualcuno dicesse loro di farlo, non lo so. Questo è forse un punto di vista alquanto generoso. Quello che ho in mente è un nesso tra i pregiudizi verso le persone di origine africana in tutto il mondo e la lentezza e la goffaggine con cui noi junghiani abbiamo affrontato la nostra parte di questa questione.

Alan: Beh, vi era un sistema globale di schiavitù a cui partecipavano la maggior parte dei paesi europei, compresa l’America europea. Dal punto di vista psicologico, nel profondo della storia culturale globale, il razzismo ha

2. Nell’originale inglese “going to bat” [N.d.T.].

a che fare con gli atteggiamenti negativi, le proiezioni e il comportamento degli europei, e delle persone che rivendicano origini europee e un'identità bianca in America, verso le persone del continente africano e, in generale, di colore. Il razzismo è stato istituzionalizzato nell'operato del colonialismo e dei sistemi di apartheid che hanno giustificato con argomenti razionali la tortura, l'omicidio, il furto, la rapina e la confisca della terra da parte della Chiesa, dello stato e dell'impresa privata. Attraverso questa attuazione di un privilegio bianco imposto con la violenza e una dissociazione psicologica, l'umanità è giunta a un compromesso con quegli stessi impulsi distruttivi di cui parlava Jung, forze che probabilmente distruggeranno il pianeta. "Il grande pericolo è la psiche dell'uomo". Le difese psicologiche contro la verità, l'onestà, la vergogna e la colpa tra le persone privilegiate portano alla disumanità che continua ad esistere come psicopatologia del razzismo. Si mangia l'anima dell'umanità e continua come *pathos* per tutti. La guarigione dal razzismo richiede una ricerca dell'anima, una riflessione su se stessi, la verità, la riconciliazione e la riparazione. Nelson Mandela ci ha offerto un piano terapeutico con cui iniziare. Siamo bloccati nella prima fase della terapia raccomandata da Jung per la nevrosi/psicosi: la confessione. Vale a dire, affrontare la verità e i peccati del patriarcato e del capitalismo.

Ora ti chiedo di riprendere brevemente il racconto della conferenza di A&A. Hai parlato del libro di Michael Adams nel 1996, *The Multicultural Imagination*. Che cosa è successo nel 2015 alla Conferenza di *Analysis & Activism* di Roma?

Andrew: Bene, dopo gli interventi di Fanny Brewster, Gottfried Heuer e il mio, sono stato molto contento che l'allora presidente dell'IAAP, Tom Kelly ci abbia chiesto di elaborare una bozza di dichiarazione. Non penso che questo sia il posto giusto per affrontare tutte le lotte e le vicende interne che la IAAP sta vivendo sull'emissione di una dichiarazione pubblica perché è una situazione in rapido movimento e una rivista erudita come questa ha i suoi tempi relativamente lenti ed elaborati per uscire, come è giusto che sia.

Tutto ciò che vorrei dire è che ora tutti pensano a questa questione in modo diverso da prima. Per inciso, spero che svilupperai tutti i punti che hai sottolineato nel libro che stai per pubblicare con Routledge.

Ma c'è una cosa che mi hai detto, Alan, e penso che mi ci sia voluto molto tempo per capire che quello che stavi dicendo era vero. In pratica hai detto: "Nessuno ci chiede". Nessuno chiede informazioni agli africanisti. Niente su cosa provano, ma neanche le informazioni. È come essere invisibili e non me ne sono reso conto finché non hai iniziato a parlarne in questi termini.

Cosa dobbiamo pensare quando le persone sostengono che rilasciare una dichiarazione su Jung e gli Africani è "paternalistico e infantilizzante" verso

le persone di colore nel mondo junghiano o che pensano di entrare nel mondo junghiano? O quando alcuni affermano che per la maggioranza rilasciare una dichiarazione è “arrogante”, cosa sta succedendo? La tua osservazione è che nessuno ha nemmeno mai chiesto alle persone che se ne occupano cosa pensino. È abbastanza sconvolgente dire che sarebbe “paternalistico” verso gli analisti junghiani afroamericani fare una dichiarazione su ciò che Jung ha scritto sugli africani. Chi diavolo ha il diritto di dire che sarebbe “paternalistico e infantilizzante”? Detto in altro modo, non è il vertice del paternalismo e dell’infantilizzazione a dire: “Non fare una dichiarazione perché sarà paternalistico e infantilizzante per gli afroamericani”. Non chiedeteglielo. Non lo sanno per davvero.

Alan: Sono loro (gli europei) a non sapere davvero e a rimanere inconsci, se non comprendono l’importanza di chiedercelo in modo diretto. Gli atteggiamenti coloniali della supremazia bianca e delle proiezioni negative continuano persino tra i membri della IAAP, l’associazione professionale i cui membri dovrebbero occuparsi di riconoscere e riprendersi le proiezioni. Jung ci ricorda che la natura delle proiezioni è che sono inconscie.

Andrew: Loro – le persone di colore nel mondo junghiano – sono proprio come i bambini. Non lo sanno. Non si chiede a un bambino “Vuoi fare un’iniezione?” o qualcosa di simile. In realtà Alan, mi hai aperto gli occhi su questo. Come è possibile che qualcuno scriva che è paternalistico e infantilizzante rilasciare una dichiarazione pubblica su Jung e gli africani senza chiedere agli africanisti?

Alan: Sì, queste sono difese, la formazione reattiva e la negazione del problema. Ed è straordinario vista la natura della pratica clinica nella psicologia analitica, in cui ci occupiamo delle proiezioni. Questa è una massiccia proiezione collettiva. Ricordi la conferenza di Berlino del 1885? Gli europei si riunirono in Europa e decisero come dividere il continente africano e quali paesi dovevano essere delle vie di sviluppo commerciale a favore delle economie europee. Furono questi gli esordi delle leggi sul commercio internazionale europeo che emersero da accordi bilaterali e multilaterali tra gli europei. Allo stesso modo, è ancora un atteggiamento coloniale quello che viene messo in atto nella IAAP come organizzazione professionale. Questo è quello che sentivo profondamente durante la Conferenza di *Analysis & Activism* a Londra. Inoltre, penso che gli analisti americani con identità etniche e culturali ebraiche presenti alla conferenza abbiano tenuto alcuni degli stessi atteggiamenti coloniali dissociati e paternalistici nei confronti degli africani, e sembravano più interessati alle discussioni sull’antisemitismo di Jung, an-

che a fronte della protesta da parte dei partecipanti palestinesi alla conferenza. Ho apprezzato il fatto che tu abbia mantenuto i confini in modo tale che l'incontro internazionale non virasse sulla preoccupazione per l'antisemitismo che è stata più volte affrontata dalla comunità junghiana. Tuttavia, come suggerisci, penso che stia emergendo una coscienza collettiva rispetto agli atteggiamenti verso le persone con origini africane e verso la diaspora africana.

Andrew: Non ho altro da aggiungere se non ripetere il *refrain* che ho sentito a innumerevoli manifestazioni sulle disuguaglianze di ogni tipo, etniche, di genere o economiche: [non potete dire/decidere] *nulla su di noi senza di noi*.

Alan: Un'altra domanda, quale sarà il prossimo passo per Andrew Samuels? Tornerai a Londra dopo le celebrazioni per Tom Kirsch e qualche altro incontro. Cosa c'è all'orizzonte per te dal punto di vista professionale e personale?

Andrew: Non c'è modo per me di realizzare la mia intenzione spesso dichiarata di ridurre le mie attività. Non sono quel genere di persona. Probabilmente continuerò con tutto ciò che faccio: la pratica della psicoterapia, il lavoro politico e le attività accademiche. Ma c'è una cosa che vorrei fare. Mi piacerebbe incontrare i giovani. Voglio dire, tu e io, Alan, siamo della stessa generazione. Forse non incontriamo abbastanza i giovani al di fuori delle nostre famiglie. Non sto parlando professionalmente; intendo in generale. Ho bisogno di ascoltare alcune nuove prospettive e mi piacerebbe che ciò accadesse.

A parte questo, sì, vorrei un po' più di divertimento, ma alcune persone non riescono a divertirsi facilmente; sono troppo motivate, troppo guidate dal senso di colpa, troppo dominate dal super-io. Forse questo è un tratto ebraico, o forse è solo un tratto di Andrew, ma non mi ci vedo ad andare in pensione, in qualsiasi forma. Voglio dire, vorrei passare più tempo a pensare all'anatomia della spiritualità (cfr. Samuels, 2004), andare nei bar, alle partite di calcio, fare passeggiate e andare in vacanza in diversi paesi, ma ho un orribile presentimento sul mio futuro, che questo non sarà quel che succederà. Devo essere sincero. Tutti dicono: andrò in pensione e andrò a sedermi in spiaggia. Non esiste. Non succederà proprio. È un problema o un punto di forza? Un po' entrambi, forse.

Alan: Bene, siamo arrivati alla fine. Grazie mille, Andrew Samuels. È stato un vero piacere iniziare a conoscerti attraverso i tuoi studi accademici, il tuo pensiero sulla psicologia analitica, l'insegnamento e il tuo attivismo politico. Arrivare a conoscerti personalmente è stata un'esperienza appagante.

[Traduzione di Monica Luci]

Bibliografia

- Adams M.V. (1996). *The Multicultural Imagination: "Race," Color and the Unconscious*. London and New York: Routledge.
- Kiehl E., Saban M.A., Samuels A. (2016). *Analysis and Activism: Social and Political Contributions of Jungian Psychology*. London and New York: Routledge.
- Progoff I. (1953). *Jung's Psychology and its Social Meaning: An Integrative Statement of C.G. Jung's Psychological Theories and an Interpretation of Their Significance*. New York: Knopf.
- Radin P. (1927/2017). *Primitive Man as Philosopher*. New York: NYRB Classics (trad. it. *L'uomo primitivo come filosofo*. Ei Editori, 2002).
- Samuels A. (1989). *The Plural Psyche*. London and New York: Routledge (trad. it. *La psiche al plurale*. Milano: Bompiani, 1994).
- Samuels A. (1990). *Psychopathology: Contemporary Jungian Perspectives*. New York: Guilford Press; London: Karnac.
- Samuels A. (2004). A new anatomy of spirituality: clinical and political demands the psychotherapist cannot ignore. *Psychotherapy and Politics International*, 2: 201-211. DOI: 10.1002/ppi.89
- Samuels A. (2006). "Working Directly with Political, Social and Cultural Material in the Therapy Session." In: Layton L., Hollander N. and Gutwill S., eds., *Psychoanalysis, Class and Politics: Encounters in the Clinical Setting*. London and New York: Routledge.
- Samuels A. (2014). "Political and Clinical Developments in Analytical Psychology, 1972-2014: Subjectivity, Equality and Diversity. Inside and Outside the Consulting Room". *Journal of Analytical Psychology*, 59, 5: 641-660. DOI: 10.1111/1468-5922.12115
- Samuels A. (2015). *A New Therapy for Politics?* London and New York: Karnac.
- Shorter B. (1995). *Susceptible to the Sacred*. London and New York: Routledge.
- Vaughan A. (1985). "Organization of African Unity (O.A.U.)". In: Redden K., ed., *Modern Legal Systems Cyclopedia*. Buffalo, NY: William S. Hein & Co.
- Vaughan A. (2004). Analytical and Cultural Perspectives on the Life and Art of Jacob Lawrence. *San Francisco Jung Library Journal*, 23, 1: 6-29. DOI: 10.1525/jung.1.2004.23.1.6
- Vaughan A. (2013). "Jung, Analytical Psychology and Transpersonal Psychology". In: Friedman H. and Fartelius G., eds., *Handbook of Transpersonal Psychology*. Oxford, UK: Wiley.
- Vaughan A. (2016). "Jungian Dreamwork". In: Krippner S. and Lewis J., eds., *Working with Dreams and PTSD Nightmares*. Santa Barbara, CA: Praeger.
- Young-Eisendrath P. (1987). The Absence of Black Americans as Jungian Analysts. *Quadrant*, 20, 2: 40-53.